

firmana

QUADERNI DI TEOLOGIA E PASTORALE

A CURA DELL'ISTITUTO TEOLOGICO MARCHIGIANO SEDE DI FERMO
E DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE DI FERMO "SS. ALESSANDRO E FILIPPO"

57

2013/2

Cittadella Editrice – Assisi

firmana

QUADERNI DITEOLOGIA E PASTORALE

A cura dell'Istituto Teologico Marchigiano, sede di Fermo
aggregato alla Pontificia Università Lateranense, Roma
e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Fermo «Ss. Alessandro e Filippo»
collegato alla Pontificia Università Lateranense, Roma
via S. Alessandro, 3 – 63023 Fermo
Tel. 0734-626228; Fax 0734-626227
web: www.teologiafermo.it
e-mail: teo.firmana@libero.it

Pubblicazione Semestrale

Direttore:

Giordano Trapasso

Comitato di redazione:

Andrea Andreozzi, Enrico Brancozzi, Carla Canullo, Tarcisio Chiurchiù,
Viviana De Marco, Francesco Giacchetta, Gianfilippo Giustozzi, Ruffino Gobbi,
Gabriele Miola, Francesco Nasini, Antonio Nepi, Donatella Pagliacci,
Osvaldo Riccobelli, Emilio Rocchi, Sandro Salvucci, Sebastiano Serafini, Luca Tosoni

Abbonamento:

ordinario € 40,00; di amicizia € 100,00; sostenitore € 200,00; un numero € 22

La quota dell'abbonamento può essere versata tramite bonifico bancario a:
IBAN: IT11A0615069451CC0021004639
SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI FERMO
Cassa di Risparmio di Fermo

Oppure con versamento sul conto corrente postale: n. 13019633
intestato a: SEMINARIO ARCIVESCOVILE
Via S. Alessandro, 3
63900 – FERMO

© CITTADELLA EDITRICE

Via Ancajani, 3
06081 ASSISI (PG)
Tel. 075/813595 – Fax 075/813719
web: www.cittadellaeditrice.com

ISSN 1127-3119

Stampa: Grafiche VD – Città di Castello (PG)

INDICE

Mons. ENRICO DAL COVOLO <i>Sull'idea di università. Cultura della qualità, pastorale universitaria e nuova evangelizzazione</i>	9
Card. GIUSEPPE VERSALDI <i>Antropologia integrale e perizie nelle cause di nullità del matrimonio alla luce del magistero pontificio recente</i>	19
JEAN LOUIS SKA, s.j. <i>Cinque passeggiate nei boschi biblici</i>	41
ÉTIENNE NODET o.p. <i>Teofilo (Lc 1,1-4; At 1,1)</i>	55
MARIO FLORIO <i>A proposito di una recente pubblicazione di Teologia Sacramentaria: Il rito di Gesù. Temi di teologia sacramentaria di Andrea Bozzolo, LAS, Roma 2013</i>	65
TULLIO CITRINI <i>La comunità cristiana comprende la Scrittura</i>	73
VITO LIMONE <i>La Chiesa Preesistente. La "πρώτη ἐκκλησία" nel cristianesimo giudaico ed alessandrino dei primi tre secoli</i>	81
FRANCO PIGNOTTI <i>Le Chiese Indipendenti Africane: nota bibliografica</i>	101

JEAN LOUIS SKA, S.J.*

CINQUE PASSEGGIATE NEI BOSCHI BIBLICI

L'Antico Testamento non si legge, o si legge poco. Chi osa predicare su un testo dell'Antico Testamento la domenica? Siamo cristiani, così si dice, e perciò quello che conta per noi non è l'Antico, è il Nuovo Testamento. Il predicatore, quando parla dell'Antico Testamento, lo fa in genere in due casi. Nel primo, utilizza alcuni testi dell'Antico Testamento che annunziano o prefigurano Cristo in un modo o l'altro. Sono le profezie messianiche e i personaggi ed elementi utilizzati dai tempi più antichi come "figure" o di Cristo. Nel secondo caso, elementi dell'Antico Testamento sono interpretati come "figure" della vita della Chiesa, in particolare dei sacramenti. Ad esempio il pane e il vino offerto ad Abramo da Melchisedek (Gn 14,18) e la manna del deserto sono figure dell'Eucaristia (Es 16). Non si va molto oltre, però. Perché? Vorrei mostrare in questa breve comunicazione che vale la pena esplorare la ricchezza di un libro antico ma sempre nuovo; ostico ma, nello stesso tempo, appassionante. Vi sono alcuni principi di lettura importanti, tuttavia, e ne elencherò alcuni. Ne ho scelto cinque che mi sembrano più utili e più essenziali.

1. LA VERITÀ È SINFONICA (HANS URS VON BALTHASAR)

Il primo principio di lettura è stato enunciato da un grande teologo svizzero, Hans Urs von Balthasar. Si tratta del titolo di un libro suo sul pluralismo cristiano¹. Il pensiero che Urs von Balthasar sviluppa a proposito del cristianesimo si applica in modo particolarmente felice anche

* Docente di Egesi dell'Antico Testamento al Pontificio Istituto Biblico, Roma.

¹ H. U. VON BALTHASAR, *Die Wahrheit ist symphonisch. Aspekte des christlichen Pluralismus*, Johannes-Verlag, Einsiedeln, 1972.

all'Antico Testamento. In poche parole, l'Antico Testamento è più variegato del Nuovo, e questo per una ragione semplice. Il Nuovo Testamento copre un periodo limitato nel tempo, appena un secolo, e tratta di un solo evento importante, l'evento Gesù Cristo, e la sua posterità immediata, vale a dire la predicazione del suo vangelo da parte dei primi discepoli. È pertanto abbastanza unificato e omogeneo, nonostante le differenze sottolineate dagli esperti.

Non è così per quanto riguarda l'Antico Testamento. Gli scritti dell'Antico Testamento sono distribuiti su un periodo di mille anni circa. Tutti trattano in un modo o l'altro del popolo d'Israele, però non sempre direttamente. Abbiamo tradizioni sulla creazione dell'universo che precedono la vocazione di Abramo e la nascita d'Israele. Abbiamo anche riflessioni dei saggi che appartengono a un patrimonio comune a tutto il Vicino Oriente antico e non sono specialmente tipiche d'Israele. Abbiamo anche molti generi letterari, racconti, leggi, storia, novelle, poesie, preghiere, proverbi, riflessioni sull'attualità come nei profeti o sull'esistenza umana come negli scritti sapienziali, etc.

La varietà non si limita però solo ai diversi tipi di libri che troviamo in quello che chiamo la "Biblioteca Nazionale dell'Antico Israele". Per prendere un solo esempio, però abbastanza convincente, il Dio dell'Antico Testamento ha molti volti e – mi sia permesso quest'immagine – ha anche molti umori. Poco tempo fa un grande esegeta inglese, John Barton, ha pubblicato un articolo proprio sui lati più oscuri del Dio dell'Antico Testamento: *The Dark Side of God in the Old Testament*². Altri autori, sin dai Padri della Chiesa, hanno cercato di capire gli aspetti ogni tanto sconvolgenti del Dio dell'Antico Testamento. La frase che forse può scandalizzarci di più si trova nella seconda parte di Isaia (Is 40-55) e recita: «Io formo la luce, creo le tenebre, dò il benessere, creo il male; io, il Signore, sono colui che fa tutte queste cose» (Is 45,7).

Il testo utilizza due antitesi ben conosciute: "luce" e "tenebre", "bene" e "male", per poi attribuire la loro origine allo stesso Dio. Inoltre, il verbo scelto per parlare dell'origine degli elementi negativi, ossia le tenebre e il male, è il verbo "creare" che appare, ad esempio, all'inizio del primo capitolo della Genesi: «All'inizio Dio creò il cielo e la terra» (Gn 1,1). Sembra, quindi, che il testo insista sul fatto che proprio gli elementi negativi della creazione siano da attribuire all'azione creatrice di Dio. Nel secondo Isaia, si tratta certamente di affermare che non vi sono limiti al potere di Dio. Rimane tuttavia – per il lettore moderno almeno –

² J. BARTON, «The Dark Side of God in the Old Testament», in K. J. DELL (ed.), *Ethical and Unethical in the Old Testament: God and Humans in Dialogue*, LHBOTS 528, T&T Clark International, London, 2010, 122-134.

un'impressione di disagio: Dio è, secondo questo testo, responsabile del male nel mondo e ne rivendica lui stesso la paternità.

Non è lo scopo di queste brevi riflessioni spiegare a lungo il testo di Is 45,7. Vorrei solo citare un altro testo, molto diverso, per mostrare che l'Antico Testamento può parlare in tanti modi dello stesso Dio. Traggo il testo da un oracolo del profeta Osea: «Io non sfogherò la mia ira ardente, non distruggerò Efraim di nuovo, perché sono Dio, e non un uomo, sono il Santo in mezzo a te, e non verrò nel mio furore» (Os 11,9). Dio, in questo testo, promette di non distruggere di nuovo Efraim, vale a dire il regno del Nord. La ragione invocata da Dio per giustificare il suo atteggiamento è legata alla sua natura divina: «Sono Dio, e non un uomo, sono il Santo in mezzo a te». In altre parole, il fatto di non voler distruggere è una caratteristica propria di Dio che lo distingue dagli uomini. Os 11,9 è uno dei testi biblici che insiste di più sulla distanza che separa Dio dal mondo umano. Dio non reagisce come un uomo, e non possiamo basarci sulle nostre reazioni per parlare di Dio in modo adeguato. Il libro di Osea propone, in questo caso, qualche cosa di simile alla *via negationis* della teologia e della mistica. Parla nello stesso modo un altro testo del secondo Isaia, abbastanza conosciuto: «Infatti, i miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie, dice il Signore. Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri» (Is 55,8-9).

Per tornare al testo di Osea, la caratteristica che distingue Dio dal mondo umano è la sua capacità di *non distruggere*. In parole semplici, la logica del comportamento divino non obbedisce alla logica umana, e la differenza sta proprio nella capacità di Dio di non castigare.

Come riconciliare il testo di Isaia 45,7 con quello di Osea 11,9? Non sono davvero riconciliabili, penso. Ciascuno afferma una verità su Dio che è da interpretare secondo un contesto diverso. Il testo di Isaia 45 afferma la potenza di Dio che non ha limiti: il Dio d'Israele controlla l'universo intero e niente di quanto accade nell'universo può essere attribuito a una potenza diversa di quella del Dio d'Israele. Il testo di Osea 11, dal canto suo, vuol ridare speranza a un popolo duramente messo alla prova e insiste quindi sulla misericordia divina. Vi sono quindi diverse voci nell'Antico Testamento, ed è importante sapere come e quando ogni voce ha cantato.

2. SUONARE CON DUE MANI: TESTO E CONTESTO

Abbiamo visto quanto era importante collocare un testo nel suo contesto per poter cogliere il suo significato. Vorrei ora approfondire questo principio con un esempio che illustrerà la cosa in modo abbastanza

convincente. Il contesto può essere storico o letterario, e spesso è nello stesso tempo storico e letterario. Prendo il mio esempio da un racconto abbastanza conosciuto, la caduta di Gerico per opera di Giosuè e del popolo d'Israele (Gs 6,1-27).

Il racconto pone diversi problemi. Il primo è teologico. Ricordiamoci che Israele ha appena attraversato il Giordano. La conquista di Gerico ha pertanto un valore importante perché diventerà una sorta di paradigma per tutte le conquiste che seguiranno. Proprio prima della conquista della città, Giosuè impartisce al popolo un ordine che raccapriccia il lettore moderno (Gs 6,17-19) e che sarà puntualmente eseguito subito dopo la conquista della città: «Votarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada uomini, donne, bambini, vecchi, buoi, pecore e asini» (6,21). Come mai Dio può permettere, anzi richiedere, che un'intera popolazione sia sterminata per un solo motivo: non appartengono al popolo d'Israele e occupano un territorio che Israele sta conquistando?

Il secondo problema è di ordine storico. Gerico è una delle città più antiche del nostro mondo. Vi hanno scoperto una torre che risale, secondo gli esperti, al 9.000 a.C. Nel periodo della conquista, vale a dire prima della monarchia, la città era però abbandonata. Ciò significa che il racconto biblico della presa di Gerico non corrisponde a un fatto realmente accaduto. Le mura di Gerico non sono crollate al suono delle trombe, come racconto il testo biblico (Gs 6,20) perché esse erano già in rovine da parecchio tempo. Come risolvere il problema?

Occorre dire una prima cosa: se il racconto biblico non descrive un evento realmente accaduto, allora neanche la popolazione della città è stata sterminata per la semplice ragione che la città era disabitata. Forse abbiamo in questi dati alcuni elementi che ci permettono di risolvere, almeno in parte, il nostro problema. Il racconto può essere un tentativo di spiegare perché Gerico – in quell'epoca – era un mucchio di rovine deserte.

Esistono molti racconti di questo tipo nella Bibbia e in tutto il mondo. Sono racconti che cercano di spiegare usanze, fenomeni sorprendenti, particolarità del paesaggio, fondazioni di città o di santuari, etc. Il racconto di Giosuè 6, dal canto suo, cerca di rispondere a una domanda: "Perché Gerico è in rovine ed è deserta?"

Un secondo elemento importante per l'interpretazione del racconto è legato alla storia d'Israele che non è mai stato una grande potenza militare. Israele, invece, è stato per molto tempo sottomesso alle grandi potenze vicine, gli Egiziani prima, poi gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, i Greci e i Romani. Durante il periodo biblico, Israele ha fatto l'esperienza traumatica delle invasioni assire, a partire dal 745 a.C. circa. Ora, sono gli Assiri che hanno introdotto l'usanza di sterminare le popolazioni con-

quistate o riconquistate. Le iscrizioni assire testimoniano del loro modo di fare abbastanza spietato.

Da quest'osservazione possiamo trarre due conseguenze. La prima è che il libro di Giosuè è stato composto in epoca recente, dopo le invasioni assire, e che descrive la conquista del paese secondo schemi mutuati dalla cultura bellica assira. Israele non voleva essere inferiore alle grandi potenze militari del tempo, almeno in un passato lontano e, per molti, forse quasi dimenticato.

La seconda conseguenza è che Israele ha voluto scrivere una pagina di storia bellica gloriosa. Non siamo stati sempre vinti, ci dicono gli autori del libro di Giosuè. Siamo stati anche vincitori, in un'epoca molto remota. La base dei racconti è spesso, come detto, un dato tradizionale o una serie di leggende locali, come ad esempio quelle che sono nate a proposito delle rovine di Gerico. Lo stesso vale per la conquista di Ai, la seconda città conquistata da Giosuè. In ebraico, Ai significa, in effetti, "Rovine" (Gs 8). Aggiungo infine un'ultima osservazione: le vittorie di Dio non possono mai essere mezze vittorie. Dio, per forza, deve trionfare e stravincere.

Rimane una domanda sulla strategia. Perché parlare delle "trombe di Gerico"? Le trombe erano usate durante le battaglie, certo, però non come strumento di guerra. Servivano solo a suonare l'allarme, a radunare l'esercito o a suonare la carica. Non vi sono molti racconti ove le trombe servono a far crollare le mura di una città fortificata. Qual è allora la loro funzione? In Gs 6, non assistiamo tuttavia ad una battaglia. È vero che l'esercito circonda la città e ne fa il giro, però non è per espugnare la città. La manovra rassomiglia, in effetti, a una processione: «Voi tutti dunque, uomini di guerra, marciate intorno alla città, facendone il giro una volta. Così farai per sei giorni; e sette sacerdoti porteranno davanti all'arca sette trombe squillanti; il settimo giorno farete il giro della città sette volte, e i sacerdoti soneranno le trombe» (Gs 6,3-4). La prova che la strategia è più liturgica che militare sta nel fatto che l'esercito ha solo un ruolo di comparsa perché non interviene per nulla durante le operazioni. I veri attori sono l'arca dell'alleanza e i sette sacerdoti che suonano le sette trombe. L'esercito interverrà solo quando le mura della città saranno crollate.

Esistono nella Bibbia alcuni racconti simili, ma sono molti tardivi. Li troviamo nei libri delle Cronache. In due casi almeno, l'esito di una battaglia fra Israele e i suoi nemici è deciso non da una strategia particolare o dalla superiorità numerica, bensì dalla presenza di sacerdoti e di trombe. In 2 Cr 13, Abia, re di Giuda, riesce a sconfiggere l'esercito molto più numeroso di Geroboamo, re d'Israele, e che aveva inoltre preparato un'imboscata. L'elemento decisivo nella battaglia è la presenza, nell'esercito del re di Giuda, di sacerdoti che suonano le "trombe squil-

lanti". Lo stesso Abia lo proclama prima dell'inizio del conflitto: «Ecco con noi, alla testa, c'è Dio e i suoi sacerdoti e le trombe squillanti stanno per lanciare il grido di guerra contro di voi. Figli d'Israele, non fate la guerra contro il Signore, Dio dei vostri padri, perché non avrete successo!» (2Cr 13,12).

Il secondo caso è molto simile. Giosafat, re di Giuda, è attaccato da Moabiti, Ammoniti e "Meuniti" (un popolo sconosciuto). Qual è la strategia adottata? Ecco il testo: «Quindi, consigliatosi con il popolo, [*Giosafat*] pose i cantori del Signore e i salmisti, rivestiti di paramenti sacri, davanti all'armata perché proclamassero: "Lodate il Signore, perché eterna è la sua bontà"» (2Cr 20,21). I canti iniziano e, secondo il testo, i nemici si distruggono a vicenda (2Cr 20,22-23). Le trombe, però, appaiono solo più tardi per celebrare la vittoria (2Cr 20,28).

Vi sono alcune differenze fra le battaglie delle Cronache e quella di Gs 6. Nelle Cronache, si tratta di battaglie campali e non dell'assedio di una città. Anche il vocabolario è diverso, e le Cronache non usano la stessa parola per parlare di "trombe". Le similitudini sono però abbastanza evidenti: l'elemento liturgico è ogni volta decisivo.

Di conseguenza, i racconti di Gs 6 e quelli delle Cronache hanno un'intenzione ben precisa. La vittoria d'Israele sui suoi nemici non dipende dalla forza del suo esercito, dalla qualità del suo armamento o dall'intelligenza dei suoi capi. Dipende solo dalla sua fede nel suo Dio e dal culto dello stesso Dio. Il primo racconto di battaglia, la presa di Gerico (Gs 6) è quindi paradigmatico anche in questo senso. La presenza dell'arca dell'alleanza, di sacerdoti e di trombe è più importante dello stesso esercito. La lezione è chiara, mi pare. Gs 6 riprende alcuni elementi delle strategie militari degli Assiri, ad esempio l'idea di sterminio, però per dare un'interpretazione molto diversa alla descrizione. La vittoria non è dovuta alla potenza militare, come nel caso dell'Assiria. La vittoria è dovuta ad alcuni elementi essenziali del culto del Dio d'Israele.

In conclusione, l'interpretazione deve per forza tener conto del contesto storico e letterario del racconto per evitare due pericoli. Il primo è di confondere il racconto con un resoconto accurato di un evento realmente accaduto. Il secondo è di trarre dal testo alcune lezioni sbagliate.

3. «LA TORAH PARLA IL LINGUAGGIO DEGLI UOMINI» (*SIFRE NUMERI*, 112)

Arrivo al terzo principio di lettura delle Scritture che mi pare molto importante. Se dobbiamo leggere la Bibbia tenendo conto dell'ambiente storico e letterario, ciò significa che l'intera Bibbia è stata scritta in un linguaggio umano, da persone concrete in situazioni concrete. La Bibbia, in altre parole, non è un libro "caduto dal cielo" o scritto da angeli, o

da essere soprannaturali. Il linguaggio della Bibbia obbedisce a tutte le regole di qualsiasi linguaggio umano. Contiene quindi oscurità, ambiguità, imperfezioni; inoltre, il testo è stato ogni tanto trasmesso o ricopiato male. Contiene quindi alcuni errori di trasmissione.

In poche parole, è importante conoscere bene le convenzioni del linguaggio biblico per interpretarlo correttamente. Parlo dei generi letterari, però in un senso largo. Perciò preferisco parlare di “convenzioni letterarie”. Prendo un esempio semplice per illustrare il principio. Il racconto che vorrei analizzare fa parte del ciclo del profeta Eliseo. Ecco il testo di 2Re 2,23-25:

²³ Poi di là Eliseo salì a Betel; e, mentre camminava per la via, uscirono dalla città dei ragazzini, i quali lo beffeggiavano, dicendo: «Sali, calvo! Sali, calvo!» ²⁴ Egli si voltò, li vide, e li maledisse nel nome del Signore. Allora due orse uscirono dal bosco e sbranarono quarantadue di quei ragazzi. ²⁵ Di là Eliseo si recò sul monte Carmelo da dove poi tornò a Samaria.

Il racconto scandalizzerà probabilmente il lettore moderno. Un uomo di Dio, un profeta, potrebbe mostrarsi più paziente e più tollerante. Si sa benissimo che i ragazzini prendono volentieri in giro persone con difetti appariscenti, ad esempio una calvizie. Scandalizza soprattutto le conseguenze della maledizione: una quarantina di ragazzini è sbranata da due orse che escono dal bosco. Come spiegare la cosa?

Secondo me, tre elementi sono da tenere in considerazione. Primo, il racconto fa parte delle “leggende profetiche” che hanno come primo scopo di mettere in risalto l’autorità e il prestigio del profeta. Eliseo è un personaggio “santo” che merita il rispetto. Chiunque manca di rispetto a un personaggio “santo” come Eliseo rischia conseguenze molto gravi. Il racconto illustra il principio alla perfezione.

Il secondo elemento è la forza della maledizione, specialmente quando è pronunciata da un uomo come Eliseo. Il racconto evidenzia che la maledizione di Eliseo, pronunciata “nel nome del Signore”, ha un effetto immediato. Non si deve aspettare a lungo e, per questo motivo, è evidente il legame stretto fra la maledizione “nel nome del Signore” e la fine brutale dei ragazzini sbranati da due orse. Se l’incidente fosse capitato due o tre giorni dopo, si poteva dubitare che fosse un castigo augurato dall’uomo di Dio.

Infine, terzo elemento, è importante ricordare che un racconto come quello appena analizzato contiene un messaggio unilineare. Molti racconti biblici, per usare un’immagine, sono “monolitici”: mettono in risalto un messaggio, insistono su una lezione, esaltano una qualità o un personaggio, descrivono una sola azione e, perciò, lasciano da parte tutto quello che non serve al loro unico scopo. Nel nostro caso, il racconto

insiste sul rispetto dovuto a un personaggio “santo”, a un “uomo di Dio”. La categoria che prevale è quindi quella del “santo” opposto al “profano”. Non si può trattare un uomo santo come una persona “profana” o un essere umano qualsiasi. Il racconto trascura altre categorie. Non si chiede, ad esempio, come distinguere il bene e il male nel comportamento dei ragazzini e, soprattutto, del profeta. Non tratta neanche la domanda della proporzione fra l’offesa e il castigo. O della possibilità di perdono perché i ragazzini hanno agito in modo inconsiderato e senza sapere chi fosse Eliseo. Non si chiede nemmeno se i quarantadue ragazzini uccisi dalle due orse fossero i soli colpevoli. La logica è quella dei racconti popolari, è lineare e senza molte sfumature. Alla causa, la derisione dei ragazzini, corrisponde l’effetto: la maledizione e la sua conseguenza immediata.

In conclusione, un racconto biblico va interpretato secondo le regole e le convenzioni del suo linguaggio, e non del nostro. Che dobbiamo dire, allora del messaggio di un racconto come quello di 2Re 2,23-25? Importa, penso, ricordarsi che si tratta di un solo racconto che illustra una verità parziale. Non dice tutto sulla persona del profeta, non dice tutto sulle conseguenze di una mancanza di rispetto, e non dice tutto sulla giustizia e la misericordia di Dio. Vi sono altri racconti su Eliseo che completano il quadro, vi sono altri profeti e altri personaggi nell’Antico Testamento. Per riprendere il primo principio enunciato, “la verità è sinfonica”. È quindi importante ascoltare tutta la sinfonia e non fermarsi a una sola nota o una sola frase musicale. Questa riflessione, tuttavia, mi porta al mio quarto punto.

4. «THE NARRATIVE IS THE MEANING» – «IL RACCONTO È IL SIGNIFICATO» (HANS FREI)³

Il pericolo della lettura – e dell’uso della Bibbia – è, come appena osservato, di assolutizzare un aspetto o un testo. Il vero messaggio è nell’insieme. “Il vero è il tutto”, diceva il filosofo tedesco Hegel⁴. Un altro pericolo è di cercare il messaggio di un racconto – o di qualsiasi testo biblico – in un’idea astratta, una verità dogmatica o una lezione morale. Vorrei fare un passo avanti e mostrare che il vero messaggio di un racconto non è in un’idea astratta. È piuttosto nell’esperienza della lettura. Occorre imparare a leggere. Il mio professore, ben noto in Spa-

³ H. W. FREI, *The Eclipse of Biblical Narrative: A Study in Eighteenth and Nineteenth Century Hermeneutics*, Yale University Press, New Haven, CT, 1974, ³1978, 270.

⁴ «Das Wahre ist das Ganze», G. W. F. HEGEL, *Phänomenologie des Geistes*, Goebhardt, Bamberg – Würzburg, 1807 (prologo).

gna, Padre Luis Alonso Schökel, diceva che il problema non era leggere la Bibbia; il vero problema era: leggere. Di nuovo vorrei offrire un breve esempio di lettura proficua di un racconto biblico, secondo regole semplici. Il testo scelto è il racconto del passaggio del mare, anche intitolato “il miracolo del mare” (Es 14,1-31).

Il brano descrive in una pagina celebre come un esercito egiziano che inseguiva il popolo israelitico appena liberato dalla schiavitù è scomparso nel mare, ricoperto dalle acque, mentre Israele si salva in tutta tranquillità. Lascio da parte i problemi di interpretazione di un racconto che contiene due versioni differenti del miracolo. Nella prima, Israele attraversa il mare e le acque ricoprono gli Egiziani che li inseguivano in un passaggio aperto in mezzo al mare. Nella seconda versione, il mare che era stato sospinto da un forte vento ritorna al suo posto, al mattino, e gli Egiziani che si trovavano nel luogo sbagliato sono capovolti e annegati dai flutti.

Fra le tante domande che pone il brano, ve n'è una che possiamo subito scartare: che cosa è davvero accaduto? Non lo sapremo mai, perché il racconto non contiene indicazioni precise sulla data dell'avvenimento. Anche gli attori del dramma rimangono tutti anonimi, tranne Mosè. Il faraone, ad esempio, non ha nome, come tanti altri sovrani egiziani menzionati nella Bibbia. Il primo faraone nominato sarà Sisac in 2Re 14,25, che invase il regno di Giuda sotto Roboamo, figlio di Salomone.

Per tornare al nostro testo di Esodo 14, vi sono alcune indicazioni di luogo che, di primo acchito, sembrano accurate. Nel suo ordine a Mosè, il Signore chiede a Israele «di accamparsi di fronte a Pi-Achirot, tra Migdol e il mare, di fronte a Baal-Zefon» (Es 14,2). Gli specialisti, però, ci dicono che questi luoghi sono poco precisi ed è assai difficile individuarli su una mappa. Hanno avanzato diverse proposte ma non è stato possibile trovare una soluzione interamente soddisfacente. In poche parole, sembra davvero che l'autore del brano abbia usato una serie di toponimi che – secondo le sue conoscenze o secondo alcune tradizioni a sua disposizione – si trovano vicini a un mare che separava l'Egitto dal deserto. Aggiungiamo che i nomi sono abbastanza generici: Migdol significa “torre”, Baal-Zefon significa “Il Baal del Nord” e Pi-Achirot è un sito sconosciuto di significato oscuro. Un resoconto storico è, di solito, molto più accurato di quanto lo sia Es 14.

Occorre quindi cercare altrove il significato del brano. Prendiamo come punto di partenza la conclusione del racconto: «Israele vide la grande potenza con cui il Signore aveva agito contro gli Egiziani. Il popolo perciò ebbe timore del Signore, credette nel Signore e nel suo servo Mosè» (Es 14,31). Secondo questo passo conclusivo, il brano mostra come nascono in Israele il timore e la fede. Il timore, come si sa, ha poco a che vedere con la paura. Si tratta piuttosto di rispetto, di venerazione, di

deferenza. La fede di cui parla Es 14,31, dal canto suo, è non solamente fede nel Signore, bensì anche in Mosè, servitore del Signore. Nessuno dubita che il timore del Signore e la fede siano elementi essenziali della religione d'Israele. Si può, tuttavia, dirlo in tanti modi diversi, e anche in modi molto più semplici. La scenografia di Es 14 può sembrare superflua se si vuol enunciare una verità di questo tipo. Perché allora abbiamo il racconto che conosciamo?

La mia risposta tiene in poche parole. Il racconto non dice che Israele deve credere nel suo Dio. Il racconto descrive, invece, *come* Israele ha creduto nel suo Signore. È essenziale, allora, stare attenti ai dettagli del racconto che segnalano le diverse tappe di un'*esperienza di fede*, ma ci dicono poco sul *dovere di credere*. Le tappe principali del racconto sono quattro.

Nella prima, il lettore – e un racconto non può esistere senza la partecipazione attiva del lettore – viene a sapere che il faraone decide di inseguire gli Israeliti per farli tornare in Egitto (Es 14,5-7). Notiamo che solo il lettore è informato della decisione. Il popolo d'Israele è ignaro di quanto accade nel palazzo del faraone. Il lettore, sempre lui, vede gli Egiziani iniziare l'inseguimento con il loro formidabile esercito di carri mentre Israele non si accorge ancora di nulla (Es 14,8). Notiamo di nuovo che solo il lettore è in grado di osservare nello stesso tempo l'esercito egiziano che si avvicina e il popolo d'Israele che cammina nel deserto all'oscuro di quanto sta accadendo alle sue spalle. Il versetto seguente (v. 9) descrive il momento in cui gli Egiziani raggiungono gli Israeliti che stanno preparando il bivacco davanti al mare in vista del pernottamento. Un'altra volta, solo il lettore "sa" che gli Israeliti sono ormai intrappolati fra il mare e l'esercito egiziano. Israele non si è ancora reso conto di nulla.

Qual è l'effetto di tale strategia narrativa? Lo scopo è di preparare ciò che avviene – finalmente – in 14,10: «Quando il faraone si avvicinò, i figli d'Israele alzarono gli occhi; ed ecco, gli Egiziani marciavano alle loro spalle. Allora i figli d'Israele ebbero una gran paura, gridarono al Signore». Possiamo aggiungere, senza temere di sbagliare, che la grande paura sperimentata da Israele è già stata vissuta in anticipo da parecchio tempo dal lettore che ha assistito a tutte le fasi dell'inseguimento, dalla decisione iniziale fino al momento in cui il terribile esercito egiziano raggiunge gli Israeliti presso il mare. Lo scopo del racconto, pertanto, è di sollecitare il lettore e di invitarlo a *capire* e a *provare* quello che è descritto nel racconto. La paura era del lettore, prima di essere degli Israeliti.

Nella seconda tappa, Mosè interviene in modo inaspettato per calmare gli animi: «E Mosè disse al popolo: "Non abbiate paura, state fermi e vedrete la salvezza che il Signore compirà oggi per voi; infatti, gli Egiziani

che avete visti quest'oggi, non li rivedrete mai più. Il Signore combatterà per voi e voi ve ne starete tranquilli» (14,13-14). Fra gli elementi essenziali del discorso di Mosè riteniamo innanzitutto l'inizio: «Non abbiate paura!» Tutto il resto, in effetti, cerca di giustificare questa prima ingiunzione: lo stesso Signore sta per intervenire e salvare il suo popolo. Si tratta di una vera scommessa perché tutto dice, invece, che il piano degli Egiziani è quello vincente. Non vi è alcuna via di scampo per gli Israeliti. Questa volta, però, il lettore non riceve alcuna informazione previa e non gode più di una situazione privilegiata. Deve seguire il corso degli eventi per verificare se Mosè ha avuto ragione o no di scommettere su un intervento di Dio. Si ritrova, quindi, nella stessa situazione del popolo d'Israele. Orbene, Mosè ha avuto ragione e il racconto conferma la sua previsione.

Nella terza tappa, in effetti, Dio interviene come descritto sopra: il vento che ha soffiato tutta la notte smette probabilmente di soffiare sul far del mattino, il mare torna al suo posto, l'esercito egiziano è preso dal panico, rimane in parte incagliato nella sabbia umida, poi cerca di fuggire nella direzione sbagliata, però, incontro al mare che lo sbaraglia e lo travolge (14,24-25.27b).

L'ultima tappa è ormai conosciuta. Al mattino, Israele scopre i cadaveri dell'esercito egiziano sulla sponda del mare (Es 14,30), «teme il Signore, crede nel Signore e nel suo servo Mosè» (14,31). Adesso, Israele non ha più paura dell'esercito egiziano, ma teme il Signore. È passato dalla paura al timore, dal dubbio alla fede, dalla schiavitù in Egitto alla libertà nel deserto, dall'oppressione del faraone al regno del Signore.

Voglio, in conclusione, porre l'accento su un solo punto. Il vero «messaggio» del racconto – almeno della parte del racconto appena analizzata – non è una «verità» astratta. È legata all'esperienza di un lettore coinvolto dall'inizio nella descrizione. Il lettore «vive» la paura d'Israele, la immagina e la costruisce mentalmente prima che Israele abbia concretamente paura. Poi si lascia sorprendere dalla scommessa di Mosè, accerta con Israele che Mosè aveva ragione, e può difficilmente rifiutare di pensare che Israele, l'Israele del racconto, abbia eccellenti motivi di «temere» il suo Signore, e di fidarsi di lui e di Mosè, che ha fatto la scommessa giusta nel momento giusto. Lo scopo del racconto è, penso, di permettere *al lettore* di fare, con l'Israele del racconto, un'esperienza di fede e di «timore del Signore». In questo senso, il significato del racconto è inseparabile dall'esperienza di lettura. «Il racconto è il significato».

5. «PRIMA LA MUSICA, POI LE PAROLE» (RICCARDO MUTI)

«Tutti gli uomini dei quali si fece il censimento e che formarono i campi, ciascuno nel suo contingente, furono seicento-tremila-cinque-

cento-cinquanta» (Nm 2,32). La cifra fornisce il risultato finale del censimento chiesto da Dio a Mosè all'inizio del libro dei Numeri. Occorre aggiungere a questo censimento i ventiduemila Leviti di Nm 3,39. Siamo – ricordiamocene – nel deserto del Sinai e il popolo si prepara a camminare verso la terra promessa.

La cifra ha stupito molti autori, soprattutto nei tempi moderni. Le persone censite sono i soli uomini capaci di portare le armi, vale a dire quelli che hanno più di venti anni. Occorre pertanto aggiungere alla cifra le donne, i bambini e gli anziani. Gli esperti dicono che si arriva alla cifra approssimativa di più di due milioni.

Sorge immediatamente un'altra domanda: come una tale popolazione è riuscita a sopravvivere nel deserto per quarant'anni? Vi sono tanti problemi pratici da risolvere ogni giorno. Pensiamo solo all'acqua. Nei paesi in via di sviluppo, una persona usa in media dieci (10) litri d'acqua ogni giorno, mentre nei paesi sviluppati, ad esempio nel Regno Unito, una persona usa fino a centotrentacinque (135) litri d'acqua ogni giorno.

Il fabbisogno d'acqua quotidiana del popolo d'Israele nel deserto era quindi di almeno venti milioni di litri, e ciò solo per gli uomini, senza parlare degli animali. Si può senz'altro raddoppiare la cifra. Non parliamo del cibo, del numero quotidiano di nascite e di decessi, dell'igiene e dei problemi dovuti alla promiscuità, o della necessità di pascoli o di foraggio per le greggi. In poche parole, è difficile immaginare che il dato fornito dal libro dei Numeri sia realistico. È difficile pensare che più di due milioni di persone siano potute sopravvivere in un ambiente inospitale come il deserto del Sinai per quarant'anni. Si potrebbero aggiungere altri dettagli dello stesso tipo per arrivare, in ogni modo, alla medesima conclusione: il racconto biblico sulla permanenza del popolo d'Israele nel deserto è poco verosimile.

Se tale racconto non è realistico, sarà leggendario? Si tratta solo di un racconto popolare senza vero fondamento nella realtà? Il problema è serio. L'abbiamo posto a proposito di un dettaglio, quello del censimento del libro dei Numeri, però lo stesso problema di verosimiglianza si presenta molto spesso a chi legge attentamente l'Antico e anche il Nuovo Testamento. Occorre cercare una soluzione accettabile, altrimenti potremmo dubitare dei fondamenti della nostra fede.

Ho citato all'inizio di questo capoverso il titolo dell'autobiografia di un grande direttore d'orchestra, Riccardo Muti: «Prima la musica, poi le parole»⁵. Ci servirà di guida nella ricerca di una risposta al nostro problema. In breve, la soluzione non è da cercare nelle “parole” o nel dettaglio dei testi. È piuttosto da cercare nella “musica” della Bibbia, vale

⁵ Si tratta del titolo di un'opera lirica scritta da Antonio Salieri (1786).

a dire nell'elemento che integra ciascun particolare in un insieme ben più vasto e di natura diversa.

Mi sia permesso di sviluppare un attimo l'immagine. Un concerto o una sinfonia è più di una serie di note, di accordi, di frasi musicali e anche di movimenti. La musica unisce tutti gli elementi in una composizione unica. Lo stesso vale per la Bibbia. È fatta di parole, di frasi, di racconti o di oracoli, di poesie e di preghiere, di lettere e di riflessioni di ogni tipo. La "verità" della Bibbia non è, però, da cercare in primo luogo nell'uno o nell'altro degli elementi che la compongono, neanche in una serie privilegiata di questi elementi. La verità è nella composizione finale che raccoglie tutti gli elementi e ne fa una sola opera organica. Questa composizione finale è il frutto di una lunga ricerca e di una serie di risposte alle stesse domande: Chi siamo? Qual è il nostro futuro? Tutto l'Antico Testamento prova a rispondere in ogni epoca a quelle domande e il Nuovo Testamento darà le ultime risposte, sempre a queste domande.

Per riprendere la domanda sulla storicità e la veracità dei racconti biblici, mi pare utile applicare lo stesso principio. La veracità dei racconti *non* è nel dettaglio di ogni racconto, ad esempio nella cifra del censimento di Numeri 2. Non avremo risposte ad altre domande come, ad esempio: Noè è davvero rimasto nell'arca per più di un anno con tutta la sua famiglia e una coppia di ogni specie di animali (Gn 7-8)? Abramo aveva davvero cento anni quando è nato Isacco (Gn 21,5)? Il popolo d'Israele ha davvero attraversato il mare in una notte, mentre le acque formavano un muro a destra e un altro a sinistra (Es 14,22.29)? Davide e Salomone hanno davvero regnato su un grande impero?

Possiamo moltiplicare le domande alle quali non avremo mai una risposta precisa. Possiamo dire una cosa, però, e si tratta di una cosa essenziale. Il popolo d'Israele non è un'invenzione. È realmente esistito. La terra d'Israele non è una terra immaginaria, al contrario. La Bibbia, quindi, contiene le tradizioni e le aspirazioni di un popolo reale. Così come, nel Nuovo Testamento, la chiesa primitiva è realmente esistita e il Nuovo Testamento contiene l'essenziale della sua esperienza di Gesù Cristo e della sua fede in Gesù Cristo.

La veracità dei racconti biblici, per tornare alla nostra domanda, è da cercare lì. Per limitarci all'Antico Testamento, ogni parte, anche la meno importante, fa parte della composizione musicale di un popolo che cerca di capire, di fronte al suo Dio e alle nazioni del mondo, qual è il suo destino su questa terra, che cerca anche di definire la sua identità e di trovare ragioni di vivere e di sperare nonostante le terribili tribolazioni della sua storia.

CONCLUSIONE

Ho iniziato queste riflessioni parlando di musica e dicendo che “la verità è sinfonica”. Concludo con un altro riferimento alla musica, citando il detto di Riccardo Muti, “Prima la musica, poi le parole”. Vorrei unire i due detti per un’affermazione finale consona alle immagini usate finora. Possiamo asserire che la verità dell’Antico Testamento è sinfonica perché l’Antico Testamento è una sinfonia suonata da molti strumenti, sviluppato in molti movimenti, e che dura molti secoli. Per apprezzarla, è indispensabile conoscere qualche cosa sull’arte della sua composizione e, soprattutto sull’arte della sua interpretazione.